

# COMUNITÀ

## L'analisi

# L'Italia industriale rischia la deriva



**Rinaldo Gianola**  
Vicedirettore

SEGUE DALLA PRIMA

Pomigliano va in cassa integrazione a fine agosto per dieci giorni perché la Nuova Panda non tira e, possiamo aggiungere, perché il modello organizzativo e sociale imposto da Sergio Marchionne non funziona, crea divisioni e tensioni mentre ci sarebbe bisogno di seguire altre strade condivise.

I lavoratori della Fiat hanno accettato tutti i sacrifici, tutte le condizioni decise dall'amministratore delegato, ma oggi nessuno ha la certezza del lavoro, nè tantomeno la sicurezza di poter continuare a produrre nel prossimo futuro. Oltre duemila lavoratori dello stabilimento campano sono in cassa integrazione da tre anni e non sanno se potranno mai essere assunti nella newco. Quelli che hanno avuto la fortuna di essere assunti adesso vanno in cassa integrazione e si interrogano sul futuro. Pomigliano, Casino, Mirafiori sono in difficoltà, forse una o due di queste fabbriche sarà costretta a chiudere. Ma le difficoltà della Fiat e la crisi dell'industria dell'auto, di cui abbiamo spesso parlato, non sono isolate, vanno inquadrare in un processo di esaurimento che può portare al collasso del cuore dell'intero sistema industriale italiano.

Non va l'auto, il mercato del motociclo è in caduta libera (circa il 45% di vendite in meno sul 2011), un colosso come Finmeccanica, un autentico motore delle politiche industriali in Italia, ha un piano di vendite di attività rilevanti (Ansaldo Energia e Ansaldo Sts), i primi sedici grandi gruppi attivi in Italia hanno performance ancora nettamente inferiori a quattro anni fa quando iniziò la crisi e accentuano i ritardi storici (dimensioni troppo piccole, scarsa internazionalizzazione, pochi capitali). A Piombino l'Acciaieria, La Magona e Dalmine sono in crisi e mettono in allarme l'intera comunità locale. E poi c'è l'Ilva di Taranto, dodicimila dipendenti, il centro industriale vitale per un'intera regione. Il più grande polo siderurgico d'Europa potrebbe essere sequestrato dalla magistratura perché non ancora in regola con le emissioni, perché avvelena i cittadini, anche se in molti sono pronti a rischiare la vita piuttosto che perdere l'unica fonte di reddito. Governo, sindacati e amministrazioni locali affronteranno oggi questa emergenza che come larga parte delle emergenze industriali nazionali vie-

ne da lontano, non è nata ieri, come se non fosse possibile trovare per tempo soluzioni credibili e condivise.

Da queste incapacità, da questi ritardi derivano ulteriori problemi a un tessuto produttivo già lacerato, frammentato, indebolito dalla lunga recessione. Quando la Confindustria parla di un'economia di guerra non lo fa solo per propaganda o per tutelare interessi di parte. Quando Giorgio Squinzi avverte il pericolo di una "macelleria sociale", suscitando la dura reazione di Mario Monti, sa di cosa sta parlando perché da industriale che ci mette la faccia conosce le enormi difficoltà in cui operano oggi le imprese italiane, soprattutto quelle familiari che rischiano in proprio assieme ai propri dipendenti, che fanno fatica a difendersi sui mercati, che non possono contare su salotti che concedono aiuti o salvataggi per interessi di cordata o di schieramento.

Eppure se vogliamo uscire dalla crisi, c'è una sola strada che può portarci fuori da questo guado opprimente: l'unica opzione è il salvataggio, il sostegno, il rilancio della

...

**Senza industria non ci salviamo, niente sviluppo. Se chiude Pomigliano non c'è un Bill Gates di scorta**

## Maramotti



sono: evitare il default, costruire le basi per sviluppare la competitività, liberare la Sicilia dalla zavorra culturale del clientelismo e lanciare le basi per costruire gli asset di un modello economico pubblico, in sintonia con le realtà private, quindi più moderno ed efficiente. Per troppo tempo abbiamo assistito alla quasi fatale convinzione che niente potesse risolvere questa situazione di stallo totale, dove alcune fette della società continuavano a stare bene, incuranti del disastro in corso, e il resto della collettività rimaneva senza speranza ma consapevole che questo fardello sociale ed economico prima o poi avrebbe messo in pericolo il loro lavoro.

Il momento fatidico in cui bisogna rimboccarsi urgentemente le maniche pare sia arrivato. La fase successiva non sarà per niente facile. Tra non molto la Sicilia dovrà cambiare il governo e dovrà scegliere un candidato che, oltre a garantire un adeguato posizionamento tra queste complicate strettoie dovute al bilancio e alla spesa pubblica della Regione, deve essere di indubbia moralità etica. Questa complessa attività di ridefinizione dell'intera governance deve avvenire in piena sinergia con il governo centrale. La divisione tra le parti potrebbe essere deleteria. Bis-

...

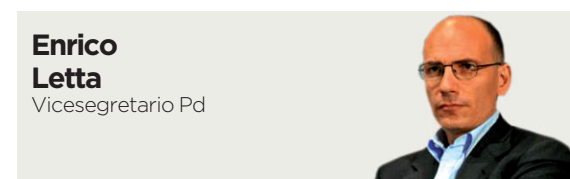
**Necessaria una svolta dopo tanto immobilismo. Le forze sociali, imprenditoriali e sindacali restino unite**

nostra industria, della valorizzazione della nostra attitudine alla manifattura, attività in cui abbiamo storia, idee, professionalità, capacità senza paragoni. Anche se oggi siamo messi male, anche se lo spread ci opprime e temiamo il nuovo attacco speculativo di agosto, la nostra industria manifatturiera resta la seconda in Europa dopo la Germania e ha le possibilità di riprendersi, di guidare la ripresa del Paese. Per questo ci vogliono innovazione, investimenti, coraggio, confronto e collaborazione tra le parti sociali.

La difesa del tessuto produttivo, la battaglia per evitare che la deriva industriale si sommi allo squilibrio dei conti e al debito pubblico troppo alto, sono impegni che devono trovare allineati su un unico fronte governo, mondo del lavoro, imprese, amministrazioni. È necessario che questa battaglia diventi la priorità per le forze politiche che si candidano a governare il paese perché senza industria noi non andiamo da nessuna parte. È bene sapere che se chiude l'Ilva, se cessa di produrre Pomigliano, il giorno dopo non avremo geni come Bill Gates o Steve Jobs a regalarci, dalla sera alla mattina, una nuova economia. Negli ultimi mesi i francesi hanno preso Parmalat, i tedeschi la Ducati, simboli del valore della nostra industria. Stiamo perdendo dei campioni senza crearne di nuovi. Così rischiamo la retrocessione e non ce la possiamo permettere.

## L'intervento

# Strage di via d'Amelio. Chi sporca il ricordo



**Enrico Letta**  
Vicesegretario Pd

SEGUE DALLA PRIMA

È un obbligo di trasparenza assoluta e di ricostruzione rigorosa della memoria storica di questo Paese, al quale non intendiamo in alcun modo sottrarci.

Vogliamo e dobbiamo sottrarci, invece, al gioco politico inscenato attorno alla presunta trattativa Stato-mafia. Un gioco che nulla ha a che vedere con l'accertamento della verità oggettiva dei fatti, delle responsabilità penali e delle connivenze di allora, ma che si lega a doppio filo alla cronaca politica di oggi e alla ricerca, misera, di consenso sulla pelle e sulla sensibilità degli italiani. Ad orchestrare questo gioco pericoloso si sono distinti prima Maurizio Gasparri e poi Antonio Di Pietro. Quest'ultimo, con una spregiudicatezza inusitata persino per lui e con le armi del populismo affinate dallo studio ossessivo della retorica grillina, si scaglia ormai quotidianamente contro il Colle. Al solo scopo di colpire il Quirinale e di insozzare la sua immagine. Perché? Cosa c'entra Giorgio Napolitano con i fatti di vent'anni fa? Nulla. Lo confermano gli stessi magistrati palermitani che hanno escluso un coinvolgimento del presidente in qualsivoglia azione insabbiatrice connessa alla presunta trattativa.

E allora - ripeto - per quale ragione Di Pietro accusa il Quirinale di mortificare le istituzioni della Repubblica e di boicottare l'accertamento della verità? Perché arriva a tacciare il Colle di azioni eversive, suscitando peraltro la dissociazione formale di un esponente di primissima fila dell'Idv come Donadi? Come mai

...

**Si mira a destabilizzare il quadro politico**

...

**È una rincorsa verso il nulla**

Mira a togliersi dall'angolo

in cui è piombato. Mira a scuotere l'architettura del sistema che rende possibile la fase di responsabilità nazionale che fa riferimento al governo Monti e, al contempo, ad allontanare il Pd da chi della legalità, della lotta alle mafie, del contrasto alla devianza sistemica dalle regole ha fatto una ragione di impegno civico nobile e coraggiosa. Così agendo, semplicemente, Di Pietro pensa di avere una chance in più per contrastare Grillo sul terreno dell'indignazione anti-sistema, con l'obiettivo di sottrargli, in extremis, segmenti di elettorato. Ma è una rincorsa verso il nulla e, soprattutto, verso il fondo. Perché sfruttare, per meri interessi partigiani, la morte e la memoria di tanti servitori dello Stato cos'altro è se non il fondo? E mettere Napolitano contro Falcone e Borsellino è operazione bieca, intollerabile, indecente. Che fa male a tutti: a chi ha dato la vita per il Paese e a chi, come il presidente, continua a servirlo con onore, supportato dal sostegno della stragrande maggioranza degli italiani.

Il Quirinale, nel richiedere alla Corte Costituzionale di pronunciarsi sulla questione del conflitto d'attribuzione, ha con tutta evidenza preso un'iniziativa volta a tutelare la funzione e le prerogative della Presidenza della Repubblica. Un'azione indispensabile per perimetrare, entro i confini stabiliti dalla Costituzione, il rapporto tra poteri dello Stato e a scongiurare il rischio concreto che la vicenda possa tramutarsi in un precedente dalle conseguenze imprevedibili. Per tutte queste ragioni Bersani ha risposto con nettezza alle parole di Di Pietro. Perché questa vicenda - sia chiaro a tutti - non può essere interpretata come una polemica ordinaria e, quindi, accettabile e legittima nella dialettica tra forze politiche e, in particolare, tra partiti i cui rappresentanti convivono al governo di tante amministrazioni locali e regionali. Questa vicenda costituisce un attacco alla stessa ragion d'essere del Pd, inteso primariamente come partito al servizio dell'interesse generale del Paese. La nostra reazione continuerà ad essere all'altezza della sfida.

## Il commento

# Il cambio di rotta che serve alla Sicilia



**Antonello Montante**  
Presidente  
Confindustria Sicilia

SEGUE DALLA PRIMA

Un immobilismo che ha causato favoritismi, precariato e tante sacche di inefficienza pubblica. Dalla parte opposta di coloro che, per convenienza personale, hanno avallato questo stato di cose ci sono i lavoratori, gli imprenditori e i professionisti siciliani che amano il proprio lavoro, e adesso probabilmente aspettano che il governo centrale presenti il cahier de doléance rispettando però questa faccia della Sicilia. Il mio auspicio personale è che si decida di utilizzare strumenti efficaci e adeguati per rendere più efficiente l'intero sistema e individuare il percorso giusto per garantirne la salvezza.

Mai come in questo momento, molto critico, la politica dovrebbe fare un passo indietro per accantonare gli interessi di parte e scegliere una via d'uscita il più possibile condivisa, perché corrispondente ad un evidente interesse generale. Gli obiettivi